Sdegno e protesta nelle parole degli operai per il ferimento di Patrizia D'Agostini

Tra i lavoratori dell'Autovox dopo il feroce agguato squadrista

Indetta immediatamente mezz'ora di sciopero e convocata l'assemblea generale - Il dialogo delle maestranze con la gente e con i giornalisti lasciati fuori per ordine della direzione - Delegazioni all'ospedale San Giovanni

Non è passata nemmeno mezz'ora dall'agguato contro la compagna D'Agostini quando la notizia arriva davanti ai cancelli dell'Autovox. Il grosso dei lavoratori è già in fabbrica, qualche gruppo ancora in strada invece si attarda a chiedere notizie sulle condizioni di Patrizia. Una prima delegazione di operai e operaie parte per il San Giovanni. Non fanno molti commenti ma sono tesi. *« L'altro giorno hanno ucciso un compagno di vent'anni, Walter Rossi, oggi volevano ammazzare Patrizia: è il volto di sempre dello squadrismo »*, dice un'operaia di trent'anni, la rabbia disegnata in faccia, le mani nelle larghe tasche del grembiule azzurro. Non sarà diverso l'atteggiamento, la reazione degli altri lavoratori che incontreremo tra poco.

La direzione dell'Autovox sbarra l'ingresso ai giornalisti quando gli operai si riuniscono in assemblea. Sono le 11,30, il consiglio di fabbrica ha indetto mezz'ora di sciopero: un'altra ora di sospensione del lavoro ci sarà nel pomeriggio, in coincidenza con i funerali di Walter Rossi ucciso venerdì da un killer missino. Ma se col suo divieto l'azienda voleva tener chiusi nel recinto della fabbrica la reazione e lo sdegno dei lavoratori, il tentativo fallisce. Gli operai approfittano della pausa dello sciopero per scendere in strada. Parlano con la gente, commentano l'aggressione, spiegano ai giornalisti l'andamento dell'assemblea. *« Noi pensiamo* — dice Rita Rammacca, del consiglio di fabbrica — *che la risposta migliore che possiamo dare a questo nuovo episodio di violenza sia la mobilitazione compatta, unitaria attorno alle istituzioni democratiche. Dietro le revolverate ai compagni c'è questo: c'è l'attacco alla vita democratica della nostra città e del nostro paese. Certo, di fronte a queste aggressioni è difficile frenare la rabbia, l'esasperazione. Noi oggi abbiamo detto a chiare lettere che per i fascisti non c'è spazio, nè dentro nè fuori della fabbrica ».*

« Se la polizia e la magistratura avessero fatto fin dall'inizio il loro dovere — interviene Margherita D'Ammando, un'altra giovane collega di Patrizia D'Agostini — *qualche squadrista in più starebbe in galera. Adesso, quattro covi, riconosciuti come centri di violenza eversiva, sono stati chiusi. Perchè però è ancora aperta la sede del MSI di via Noto, perchè è ancora aperta quella di piazza Tuscolo? Si aspetta forse altro sangue? Anche così dimostrando che gli organi dello Stato fanno fino in fondo il loro dovere, si combattono e si isolano quelli che predicano ritorsioni destinate ad alimentare sempre nuove violenze ».*

Lì accanto, un gruppetto degli animatori di « Onda rossa », la radio degli « autonomi » romani, tenta di far cambiare il registro dello sdegno e della protesta degli operai, battendo e ribattendo il tasto della « rappresaglia ». Ma il nastro del registratore non riesce a incidere niente di « utilizzabile » dalla loro emittente.

Domenico Cocciia, un altro operaio del reparto di Patrizia, ripercorre intanto velocemente la vita sindacale dell'azienda: potrebbe uscirne qualcosa di utile a chiarire il meccanismo dell'agguato. Ricorda le lotte contro i tentativi di smobilitazione, la battaglia — che è di questi giorni — per far rispettare alla società Motorola (una multinazionale americana che possiede l'intero pacchetto azionario dell'Autovox) l'accordo del giugno scorso.

Termina la mezz'ora di sciopero, i lavoratori ritornano alle tre divisioni (AED, TVD, MED). Il consiglio di fabbrica stila un documento che viene poi approvato dai dipendenti (nell'azienda sono adesso 1114, oltre ai 600 da molti mesi in cassa integrazione). *« Nell'esprimere solidarietà ai familiari di Walter Rossi e a Patrizia D'Agostini* — dice il comunicato — *invitiamo tutte le forze democratiche al compimento del loro dovere dinanzi al sempre più grave rimestarsi della sanguinosa provocazione che ha come fine l'attacco al regime democratico e alle sue istituzioni. Questi nemici della democrazia* — conclude il documento — *vanno condannati e isolati. Bisogna perseguire con rigore i responsabili, nel rispetto delle leggi democratiche. Non si deve attendere che ci siano altre vittime ».*

Nel pomeriggio, l'altro momento della mobilitazione antifascista. Alle 16 i lavoratori aderiscono in blocco allo sciopero indetto dalla CGIL CISL-UIL e sospendono l'attività. Una folta delegazione si unisce, davanti all'obitorio, alla grandissima folla che dà a Walter Rossi l'ultimo saluto di Roma democratica.

g. d. a.

L'auto di Patrizia e sul muro il foro di un proiettile

La nostra compagna racconta in ospedale le fasi della criminale aggressione

«Non credevo che sparassero proprio a me»

La solidarietà degli amici e dei compagni di lavoro - La prima preoccupazione è stata la sua bambina - Nel quartiere è conosciuta per il suo impegno sindacale e politico - « Ci rivediamo in fabbrica appena mi ristabilisco »

« La gamba perdeva sangue, ma non mi faceva male. Così sono riuscita a scappare e a nascondermi dietro un'auto. Mi sono voltata per vedere contro chi fossero diretti i colpi di pistola, ma non ho visto nessuno. Solo quando la gente mi si è stretta intorno ho capito che i terroristi volevano sparare proprio contro di me ». La compagna D'Agostini ora è in un lettino del San Giovanni. E' ancora in preda a un evidente stato di choc, ma si sforza di ricordare i momenti dell'aggressione, di riviverli per descriverli. Fuori della corsia, nell'ospedale, si affollano molte persone. Ci sono i cronisti che vogliono parlarle, i fotografi, ma soprattutto tante compagne di lavoro. *« Chi è tutta questa gente? Come hanno fatto a sapere? »*, dice agitata

Grazia, Franca e Lucia, tre delle compagne accorse dalla fabbrica non appena appresa la notizia dalla radio, riescono a calmarla. E Patrizia D'Agostini riprende il racconto dell'agguato, sempre stringendo la mano di una compagna, quasi a chiederle conforto. Ma sono ancora parole confuse; sempre interval late da una domanda: *« Come sta mia figlia? ».*

« Avevo appena infilato le chiavi nello sportello della "500" quando ho sentito un proiettile passarmi sopra la testa », dice Patrizia. *« Un istante dopo un colpo mi ha raggiunto alla gamba. Poi un silenzio impressionante, alla fine le urla di una vicina che aveva visto tutto dalla finestra. Ma perché proprio io? ».*

Perché proprio Patrizia D'Agostini?, una domanda che si rivolgono tutte le operaie dell'Autovox. *« Che sono iscritta al PCI e al sindacato lo sanno tutti* — dice — *purtroppo per badare alla bambina ho dovuto rallentare la mia attività. Sapete non è facile la vita per una donna che ha figli e deve badare da sola alla famiglia ».*

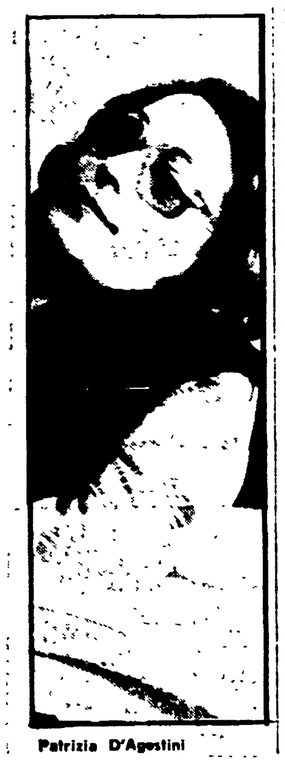
« Forse hanno sbagliato persona, magari cercavano un'altra compagna » aggiunge Patrizia, ma poi scuote la testa, quasi a cacciare questo pensiero. Si sforza ancora di ricordare episodi della sua attività politica che possano averle attirato odi particolari. Ma non le viene in mente nulla. *« Certo, i fascisti del quartiere mi conoscono* — dice — *Ogni mattina prima di andare al lavoro vado a comprare* l'Unità *in un'edicola a Piazza Ragusa, a pochi metri da un bar solitamente frequentato da squadristi della zona. Una volta mi sono venuti anche incontro, come se volessero dirmi qualcosa, ma poi si sono fermati e sono tornati indietro ».*

Tra le domande e le risposte Patrizia non si accorge neanche della presenza del fratello, che si tiene in disparte. Solo quando ha finito il racconto, il giovane le si avvicina e dice: *« Tutto bene, ho parlato ora con i medici. Anche mamma si è ripresa ».*

Ci torna in mente la scena angosciosa che abbiamo vissuto poco tempo prima, davanti alla porta dell'abitazione di Patrizia. Ci eravamo arrivati per parlare con la madre della nostra compagna, per farci spiegare da lei se un qualche episodio poteva forse illuminare le ragioni dell'agguato. Alla porta, abbiamo bussato a lungo, convinti — ce lo avevano assicurato nell'atrio del palazzo — che la signora Giulia fosse in casa. Ma nessuno rispondeva. Ci è venuta in soccorso l'inquilina dello stesso pianerottolo, offrendoci di telefonare, dal sua appartamento, in casa D'Agostini. L'apparecchio ha squillato a lungo, infine una voce soffocata dall'ansia ci ha risposto. Era proprio la madre di Patrizia, le abbiamo detto che eravamo dell'Unità, ma ci ha pregato di scusarla. *« dovete capirmi, non posso aprirvi, adesso proprio non posso, venite più tardi quando saprò qualcosa di Patrizia ».*

Adesso, quando in ospedale il fratello informa la giovane operaia che la madre si è ripresa, lei si rasserena, saluta le compagne: *« Grazie, andate adesso* — dice — *fra pochi giorni, se lo permettono, ci rivediamo in fabbrica ».*

s. b.



Patrizia D'Agostini

La madre di Patrizia D'Agostini, Giulia Ciccoloni

Ezia Mangani, la portiera che ha assistito alla sparatoria

L'hanno aspettata sotto casa per un'ora, poi i due colpi

(Dalla prima pagina)

stini abita al numero 21 di via della Stazione Tuscolana, una traversa di piazza Ragusa. La strada è piuttosto isolata. Di fronte al palazzo ci sono alcuni magazzini, costruiti a ridosso delle mura che costeggiano la ferrovia. Tante auto in sosta, parcheggiate a pettine. Tra l'una e l'altra, sull'asfalto, si trovano molte siringhe ipodermiche, usate da poche ore: di sera la via è poco illuminata, dicono gli abitanti, e brulica di tossicomani.

Patrizia D'Agostini lascia il suo appartamento al settimo piano poco dopo le 7,20, per cominciare un'altra giornata di lavoro in fabbrica. Abbraccia la figlioletta di due anni, Emanuela, che dorme ancora, saluta la madre, Giulia (vivono tutte e tre assieme), ed entra nell'ascensore assieme all'inquilino dell'appartamento di fronte, Luigi Marchica, senza certo sapere che di lì a pochi minuti avrebbe diviso con lui la macchina nel viaggio verso l'ospedale. Quando l'ascensore arriva a terra l'altro inquilino resta nella cabina e prosegue per le cantine, dove deve riporre alcuni fiaschi prima di andare in ufficio.

Alle 7,25 precise la giovane donna varca il portone del palazzo. Ad attenderla, da oltre un'ora, ci sono i due killer. *« Li avevo fissati a lungo* — dirà più tardi in questura il portiere di un palazzo adiacente — *erano tutti e due molto giovani. Uno portava un paio di jeans e un giubbotto nero, l'altro aveva i pantaloni chiari e un maglione a strisce bianche e verdi ».* La compagna D'Agostini attraversa la strada, si avvicina alla sua « 500 » gialla, apre lo sportello. In quell'istante sente uno sparo alle sue spalle e una pallottola fischiarle accanto alla testa: il proiettile (calibro « 38 special ») si conficca in un cartellone pubblicitario attaccato a un muro, ad un'altezza di un metro e 57 centimetri da terra.

Al primo sparo l'operaia non si rende conto di ciò che accade. Invece di voltarsi verso i due criminali guarda davanti a sé, cercando inutilmente con lo sguardo qualcuno: non capisce che il bersaglio è proprio lei. Il secondo colpo arriva subito e trafigge la donna alla coscia destra, fortunatamente senza toccare il femore. Patrizia D'Agostini non cade, ma comincia a urlare per il dolore. La madre corre alla finestra e la vede barcollare lungo il marciapiede aggrappandosi sconvolta alle auto in sosta e ai pali della luce. Le sue urla sono lancinanti, si affacciano tutti. Qualcuno riesce a scorgere gli attentatori che fuggono per via Città Ducale e si allontanano su una « Mini Minor » verde. Nessuno riesce ad annotare la targa.

L'operaia ferita viene soccorsa dall'inquilino dell'ascensore e dalla moglie, che si è precipitata giù in vestaglia. Mentre la portano al San Giovanni la madre resta a casa con la bambina, in attesa di una telefonata. *« Mi hanno chiamato mezz'ora dopo per avvertirmi che non era grave* — racconterà l'anziana donna — *ma quella mezz'ora è stata terribile... preferisco non ricordarla ».*

Al San Giovanni la gente si accalca davanti alla camera della compagna D'Agostini fin dalle otto. E' un via vai continuo. Il compagno Tozzetti, deputato comunista, si avvicina alla ferita per esprimerle la solidarietà da parte di tutto il partito. Alle dieci arriva un gruppo di operaie dell'« Autovox », che sono accorse mentre nella fabbrica è stata proclamata mezz'ora di sciopero. Arriva una delegazione di donne dell'UDI e del PCI. *« Patrizia abita a due passi dal covo missino di via Noto* — dice nel corridoio una ragazza — *tutte le mattine compra* L'Unità *sotto casa: non vi sembra probabile che i fascisti la tenessero d'occhio da tempo? ».*

In serata è giunta alla redazione milanese dell'ANSA una telefonata che ha rivendicato l'agguato ad un sedicente gruppo « Brigate rosse - nucleo stella nascente ».

Con una grande partecipazione popolare chiusi domenica 25 festival

Dalle feste dell'Unità un forte slancio alla battaglia antifascista

« La risposta di massa essenziale per isolare i provocatori » Il dibattito con il compagno Paolo Ciofi a villa Narducci Colpire alle radici lo squadrismo - La mobilitazione del partito

« La prima tentazione è chiudersi dentro casa, dimenticare, poi capisci che non serve, anzi che è proprio questo che vogliono ottenere: la tua paura, quella di tutto il quartiere, perché è l'ultima carta che gli è rimasta da giocare ». Domenica mattina — dopo gli incidenti del giorno prima e il tentato assalto fascista alla sezione « Italia » del PCI — a piazza Bologna, nelle vie e nelle piazze vicine, erano moltissimi i compagni impegnati a discutere, a parlare con la gente, a diffondere i volantini ciclostilati in fretta e furia e le copie dell'*Unità*.

Una presenza così nel quartiere — commentava una giovane iscritta al circolo della FGCI — l'abbiamo vista raramente. E' stata, insomma, una risposta immediata, come quella di tutta la città, dei quartieri, della gente, delle sue istituzioni alle violenze di questi giorni. La sera, poi, nello spazio del festival di villa Narducci, dove era in programma un incontro con il compagno Ciofi, segretario della Federazione, la riflessione si è fatta più attenta. Certo si era stati capaci di ricreare subito un clima di confronto, un rapporto con i cittadini, di togliere — come ha detto qualcuno — lo spazio, anche « fisico » ai fascisti. Ma le domande che esigevano una risposta, un chiarimento erano molte. « Perché proprio ora gli squadristi si sono rifatti vivi? »; « E le complicità subdole, e non meno pericolose, di alcuni settori delle istituzioni sono state intaccate dal 20 giugno? »; « Bastano alcuni provvedimenti tecnici, legislativi, ad isolare i violenti, a spezzare la spirale di provocazioni che alcune forze vogliono innescare? ».

I venticinque festival dell'*Unità*, che si sono chiusi domenica sono stati soprattutto questo: un momento di mobilitazione e di riflessione di massa sui temi dell'antifascismo, della difesa della democrazia, della lotta per isolare e battere i provocatori.

I fascisti — ha detto il compagno Moser, intervenendo nel dibattito di villa Narducci — sono solo la punta di diamante (quella di sempre), della provocazione, che ha però un disegno più vasto: dividere il movimento democratico, ritardare l'applicazione dell'accordo programmatico, difendere il vecchio assetto di potere, intaccato proprio dall'incalzare del nostro partito e della classe operaia.

La contraddizione tra l'obiettiva necessità di una direzione politica diversa dello Stato e della società e le resistenze conservatrici e reazionarie è emersa con forza nel corso della discussione. La durezza dello scontro (fino al recupero dei peggiori « mazzieri » del MSI), la controffensiva, anche ideologica, che vede il nostro partito come bersaglio privilegiato, hanno le loro ragioni proprio in questo passaggio difficile, cruciale nella vita politica del Paese. E Roma, come del resto Bologna, non sono certo città senza peso in questo processo. Molti, anzi, hanno proprio sottolineato come, delusi dall'andamento pacifico del « convegno sulla repressione » gli strateghi della tensione abbiano spostato la loro attenzione sulla nostra città. Bisogna stare attenti — ha detto il compagno Sartogo — alle trappole che ci vengono tese. Il terreno della democrazia è essenziale per far marciare un processo di rinnovamento. Su questo terreno — ha aggiunto, rispondendo a chi si era chiesto se ha ancora senso far dell'antifascismo assieme ad un partito come la DC, che ha tante responsabilità, passate e presenti, per il clima di tensione che vivono la città e il Paese — bisogna costringere anche quelle forze che volentieri vorrebbero « restare alla finestra » nella speranza di trarre frutti da un deterioramento della situazione.

Le proposte per un'iniziativa di massa non sono certo mancate (« non basta spiegare le cose — ha detto il compagno De Vendictis — è necessario anche cambiarle »). Nella III circoscrizione, ad esempio, sarà proposto un convegno pubblico con i cittadini le forze politiche, i sindacati e le forze di polizia. Quello degli organi preposti all'ordine pubblico, della riforma di PS, delle misure di prevenzione è stato un altro dei temi affrontati nell'incontro con il compagno Ciofi. E che qui — hanno detto in molti — qualcosa è cambiato, in importanti settori delle istituzioni c'è stato un mutamento di rotta: è questo un altro elemento di cui bisogna tener conto.

Quando il fascismo colpisce — ha detto Ciofi nelle conclusioni — come ha colpito con l'assassinio di Walter Rossi, la risposta deve essere solidale, stroncando la spirale delle violenze e sradicandolo alle radici. Siamo in una fase nella quale è in gioco la prospettiva stessa del Paese e la sua direzione politica. Nessuna meraviglia, perciò, se lo scontro è aspro, se le contraddizioni aperte sono acute.

E' proprio in questo quadro che si inserisce l'assassinio di Walter Rossi, la nuova esplosione di violenza di questi giorni. E' evidente che la risposta che dobbiamo dare deve essere lucida, chiara, unitaria, di massa. Essa deve puntare ad ottenere subito risultati concreti: la chiusura dei covi, la sostituzione di quei funzionari comunque dimostratisi incapaci di tutelare l'ordine pubblico, la condanna rigorosa dei fascisti. E a questa risposta che chiamiamo tutte le forze politiche che vogliono isolare la provocazione nel Paese.

Gli organi dello Stato — ha aggiunto Ciofi — devono fare il loro dovere. Sarebbe un errore gravissimo se in questa direzione non spingesse un'ampia pressione di massa e anzi si riproponesse, come vogliono alcuni, una contrapposizione tra istituzioni e giovani, tra istituzioni e classe operaia. Ma — ha concluso Ciofi — essenziale resta la presenza civile, ordinata di un movimento che sui temi dell'antifascismo e della difesa delle istituzioni sappia mobilitarsi con una sempre crescente capacità di orientamento. E in questo, l'impegno e il contributo dei comunisti sono decisivi.

Da ieri si astengono dal lavoro

In sciopero i tecnici negli ospedali: si rischia il caos

La protesta durerà fino a domani Rivendicano miglioramenti retributivi - Tenaci resistenze alla riforma

Nuovi disagi, pesanti, negli ospedali romani. Da ieri sono in sciopero i tecnici di laboratorio e di radiologia, che chiedono miglioramenti retributivi. La astensione dal lavoro continuerà oggi e verrà sospesa non prima di domani pomeriggio. In realtà il sindacato autonomo dei tecnici (dalla protesta si sono nettamente dissociati CGIL, CISL e UIL) ha proclamato solo 48 ore di sciopero; domani mattina però è già convocata un'assemblea nella sede centrale del Pio Istituto, a Borgo Santo Spirito, e dunque neanche allora riprenderà il lavoro: a mezzogiorno una delegazione si incontrerà con il commissario del Pio Istituto, Ripa di Meana, e successivamente riferirà in assemblea sui risultati del colloquio. A questo punto toccherà all'assemblea decidere se sospendere o meno l'agitazione.

Il contratto nazionale

Tecnici di radiologia e di laboratorio rivendicano il passaggio dal nono al sesto livello nella gerarchia retributiva degli ospedalieri. E' una richiesta che avanzano da tempo. Già in luglio, per diverse settimane, hanno scioperato, creando il caos negli ospedali. Allora la Regione (che il sindacato autonomo considera controparte: questa mattina ci sarà una protesta proprio davanti alla Pisana) rispose di non avere i poteri neanche per prendere in considerazione la richiesta. I passaggi di livello, infatti, devono essere stabiliti in sede di contratto nazionale: non esiste alcun ente locale o assemblea elettiva che possa modificare la normativa contrattuale sulla base di provvedimenti amministrativi. Anzi, c'è proprio un articolo preciso della legge 386 (quella che trasferisce alle Regioni ogni competenza in materia di assistenza sanitaria) che stabilisce che sono nulli eventuali provvedimenti adottati da Comuni, Province o Regioni che modifichino gli schemi retributivi previsti da un contratto nazionale.

A questo punto, e tenendo presenti le considerazioni cui accennavamo, appare evidente che la vertenza aperta dai tecnici si presenta assai pericolosa. Tanto più che in sincronia con la decisione del sindacato dei radiologi e degli assistenti di laboratorio, anche l'ANAAO (la associazione degli aiuti e assistenti ospedalieri) ha stabilito di proclamare lo stato di agitazione, rimproverando alla giunta regionale immobilismo nel campo sanitario.

Paralisi nei laboratori

Questo significa che l'attività negli ospedali romani si riduce al venti, trenta per cento. La mancanza di esami clinici (che sono possibili solo attraverso lastre radiografiche e analisi di laboratorio) paralizza infatti quasi tutti i settori di un ospedale. Le astanterie rapidamente raggiungono livelli di sovraffollamento insopportabili, e molti nosocomi sono costretti addirittura a chiudere le accettazioni. Tutti gli interventi che non anno carattere di assoluta urgenza vengono sospesi per ragioni di sicurezza.

E' quantomeno singolare — va detto — che questa protesta dei tecnici, come l'agitazione indetta dall'ANAAO, coincidano nel tempo con la decisione del governo di concedere il « nulla osta » alla legge regionale che stabilisce lo « scorporo » del Pio Istituto, e quindi mette in moto un meccanismo di profondo rinnovamento di tutto il sistema ospedaliero romano. Nessuno si nasconde che la legge sullo « scorporo », gettando le basi per una bonifica dei guasti che fino ad oggi hanno reso inefficiente il gigante burocratico del Pio Istituto, colpisce a fondo anche una serie di interessi corporativi e di privilegi di casta, che in questi anni hanno proliferato nel dissesto generale della rete dell'assistenza.

Il nuovo ruolo dei sanitari

Non può stupire, che ora le resistenze ad un'opera riformatrice si facciano più tenaci. Ciò non toglie che la maggioranza degli operatori sanitari è consapevole di poter conquistare un ruolo nuovo e più qualificato (dal punto di vista sociale e professionale) in un sistema sanitario radicalmente trasformato e più adeguato alle esigenze di una società moderna. Per questo è auspicabile che anche all'interno di categorie come quella dei tecnici, finisca per prevalere il buon senso, e si decida di porre il problema delle proprie esigenze, legittime, in sede appropriata, evitando una strumentalizzazione irragionevole, che fa il gioco soltanto di chi è contro la riforma.